

L'ANALISTA D'INTELLIGENCE

# «I segnali di allarme non sono stati colti»

L'esperto francese Alain Rodier: si è compiuto però «un salto di qualità e la dinamica assomiglia all'attentato contro Charlie Hebdo»

DANIELE ZAPPALÀ  
Parigi

«Dietro all'attentato di Vienna, ci sono stati segnali d'allerta non attivati. Pare che il terrorista non fosse sorvegliato o che lo fosse in modo lacunoso». A sottolinearlo è Alain Rodier, fra i maggiori esperti francesi di terrorismo e direttore di ricerca presso il think tank "Cf2r", specializzato negli studi sulle attività d'intelligence. Per il ricercatore con un passato di funzionario dell'intelligence, è legittimo parlare di «brecce nel dispositivo» che avrebbe dovuto proteggere gli austriaci: «Il terrorista era conosciuto come un aspirante combattente in Siria. È stato condannato, recluso e rilasciato, in seguito mal sorvegliato».

La scelta di Vienna come bersaglio non deve sorprendere, sottolinea l'esperto: «Gli islamisti attaccano i non credenti, siano essi francesi, spagnoli o austriaci. Tutta la popolazione occidentale, cristiana o ebraica, è un obiettivo per i salafiti jihadisti». Ma Rodier sottolinea che almeno un elemento segna una svolta: «Il terrorista entrato in azione sembra meglio preparato rispetto agli altri visti in Europa in questi ultimi anni, che hanno impiegato veicoli killer o coltelli. Si è travestito in tuta bianca da martire, anche se generalmente viene scelto il nero. Soprattutto, nonostante la giovane età, è riuscito a procurarsi armi automatiche del tutto proibite in Austria. La dinamica assomiglia all'attentato contro Charlie Hebdo e a quelli del 13 novembre 2015 sempre a Parigi, anche se a

Vienna non è entrato in azione un commando strutturato come quelli». Di certo, la logica precisa dell'attentato richiederà indagini più approfondite: «Non è chiaro se avesse la sinagoga come primo obiettivo, dato che a quell'ora era chiusa. Sfuggendo alla polizia, ha poi tirato a caso sui caffè aperti, poco prima del confinamento. C'è stata preparazione all'inizio, anche se poi il percorso è divenuto più erratico».

Per Rodier, «questo ritorno delle armi automatiche è indubbiamente inquietante», soprattutto se si considera lo sfondo: «Daesh e al Qaida non sono stati vinti, anche se tendiamo ciclicamente ad abbassare la guardia. Daesh resta molto attivo su altri teatri, innanzitutto in Siria e Iraq, ma anche in Africa o in Afghanistan. Le due organizzazioni continuano ancora a reclutare giovani. Dopo la

sconfitta del Califato, abbiamo assistito al principio della goccia di mercurio che cade dividendosi in tante goccioline sparse, tutte con una volontà jihadista».

Rispetto al passato, sono cambiati gli obiettivi prioritari:

«Daesh e al-Qaeda sono tornati ai fondamentali e cioè al loro primo obiettivo, i Paesi musulmani. Considerano che tutti i governi, da Kabul al Cairo, sono degli apostati, dei traditori da rimpiazzare con un Califato. L'Occidente per ora li interessa meno, ma lanciano appelli a distanza per esortare attentatori locali, come si è visto pure a Vienna».

In prospettiva, Rodier ritiene che lo "scudo" in Europa sia migliorabile, ma soprattutto a livello giudiziario: «La cooperazione europea dei servizi antiterrorismo è già eccellente dal 2015, ma occorrerebbe applicare delle leggi comuni e dotarsi di una sorta di procura antiterrorismo continentale. Certe estradizioni, per esempio, hanno richiesto troppo tempo, talora fino a 10 anni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

